

Popolazione e sviluppo nel mondo

Alla radice dei flussi migratori

Secondo le previsioni dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, il volume dei migranti nel mondo è destinato a crescere ulteriormente si stima infatti che a meta di questo secolo i 175 milioni di immigrati censiti nel 2000 siano destinati a raggiungere i 230 milioni (*World Migration Report 2003*). E' inconfutabile che tra i Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA) e i Paesi in Via di Sviluppo (PVS) esista una sorta di "campo magnetico", con una forte attrazione suscitata dai paesi della prosperità sugli abitanti dei paesi più poveri del mondo, che aiutano anche a rimediare alla penuria di forza-lavoro. In questo contesto si inserisce la storia dei migranti, che negli ultimi anni hanno trovato spesso le frontiere chiuse e hanno dovuto cercare alternative all'assenza di canali adeguati di ingresso legale, finendo spesso vittime organizzazioni criminali, I responsabili politici dei paesi di accoglienza sono chiamati a fare i conti con le paure ingenerate nella popolazione dalle) minacce del terrorismo internazionale e dai presunti effetti su *welfare* e mercato del lavoro, mentre sugli aspetti positivi del fenomeno ci si sofferma di meno.

La ripartizione del benessere, associata all'analisi della distribuzione della popolazione mondiale, costituisce tradizionalmente il primo capitolo del "Dossier Statistico .Immigrazione" come chiave per interpretare le determinanti di natura socio economica che stanno alla base dei flussi migratori diretti verso il nostro paese e gli altri paesi industrializzati Quantificare e analizzare la popolazione e il reddito mondiale e strettamente connesso con l'esame di quelle che sono le politiche internazionali di cooperazione allo sviluppo, cioè di quell'obbligo morale che ha il "Nord" di sradicare a povertà globale in collaborazione con il "Sud".

Avvalendoci dei più recenti rapporti delle agenzie internazionali, governative e non governative, cercheremo di delineare un quadro aggiornato della situazione mondiale e delle sue sperequazioni, per il cui superamento si possono esperire diversi rimedi, mentre al momento i paesi più sviluppati, compreso il nostro, sono ben lontani dal devolvere lo 0,7% della loro ricchezza allo sviluppo dei paesi meno fortunati (cfr, Unctad, *The Least Developed Countries. Report 2004*, NY, 2004).

Non accettando la scarsa attenzione dedicata ai problemi della povertà globale e dello sviluppo diseguale, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha

ricordato ai leader economici e politici dei paesi ricchi che "l'agenda internazionale deve puntare ad assicurare la sicurezza e il benessere collettivo, non solo a vantaggio dei paesi privilegiati, ma soprattutto di quei milioni di persone su cui gravano minacce molto più comuni del terrorismo internazionale come la miseria, la fame e le epidemie" (World Economic Forum, Davos, gennaio 2004).

La distribuzione della popolazione nel mondo

Alla fine del 2003 la popolazione mondiale è aumentata di poco più di 60 milioni di persone rispetto all'anno precedente, andando a sfiorare i 6,3 miliardi di abitanti. Si tratta di un incremento dell'1%, pari cioè all'apporto giornaliero di 166.000 nuovi cittadini al netto di nascite e decessi.

Continua, così, il rallentamento del tasso di incremento demografico annuo. Nella prima metà degli anni Sessanta l'incremento aveva raggiunto il suo massimo storico (circa il 2,2%), contribuendo in mezzo secolo a portare la popolazione mondiale dai 2,5 miliardi del 1950 ai 6 miliardi del 1999. Secondo le ultime proiezioni delle Nazioni Unite, basate sullo scenario medio ipotizzabile per il futuro, nel 2050 arriveranno a popolare il pianeta 8,9 miliardi di persone; tuttavia, a partire dal 2100, la tendenza dovrebbe cambiare e la popolazione mondiale oscillare tra gli 8-9 miliardi fino al 2300.

il calo del tasso di natalità coinvolgerà, dunque, anche i PVS, come già avvenuto tra i PSA che nel 2002 hanno registrato 2,1 figli per donna (un tasso di sostituzione pari a zero): è previsto che l'Italia passi dai circa 58 milioni di abitanti attuali a 50 milioni nel 2050, per giunta con una popolazione ultrasessantacinquenne triplicata. Sul rallentamento della crescita demografica nei PSA influirà l'assimilazione del modello occidentale di fecondità e, soprattutto, la diffusione dell'Aids, che finora ha infettato 42 milioni di persone e ha provocato la morte di altri 22 milioni, lasciando soli al mondo 13 milioni di orfani (cfr., *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, pp. 17-20).

➡ MONDO. Previsioni evoluzione della popolazione mondiale secondo lo scenario medio tra il 2000 e il 2300 (in miliardi)

2000	6,1	1,2	4,9	0,7
2050	8,9	1,2	7,7	1,7
2100	9,1	1,1	7,9	2,2
2150	8,5	1,2	7,3	2,0
2200	8,5	1,2	7,3	1,9
2250	8,8	1,2	7,5	1,9
2300	9,0	1,3	7,7	2,0

FONTE: *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati United Nations Population Division*

I 6,3 miliardi di abitanti del mondo per più della metà (59,6%) sono concentrati in *Asia*, in particolare in quella orientale (2 miliardi) e in quella centro-meridionale (1,5 miliardi).

Il secondo continente più popoloso è *l'America* (13,7%), seguito a brevissima distanza *dall'Africa* (13,5%) e *dall'Europa* (12,7%). Fanalino di coda è *l'Oceania* con appena lo 0,5% della popolazione

mondiale. A livello di aree subcontinentali va ricordato che l'Europa allargata a 25 è passata da 380 a 455 milioni di abitanti e che con il previsto ingresso di Romania, Bulgaria e Croazia (2007) aumenterà ancora di altri 35 milioni di abitanti (cf., Caritas Italiana, *Allargamento a Est e immigrazione*, Roma, IDOS, 2004).

La graduatoria dei paesi più popolosi è la seguente:

paesi miliardari: Cina (1,3 miliardi di abitanti), India (1 miliardo);

paesi al di sopra dei 200 milioni di abitanti: Stati Uniti (295 milioni), Indonesia (215 milioni);

paesi al di sopra dei 100 milioni: in Asia Pakistan, Bangladesh e Giappone (rispettivamente 150, 140 e 130 milioni); nell'America centro meridionale Brasile e Messico (175 e 100 milioni); in Europa la Federazione Russa (145 milioni); e in Africa la Nigeria (135 milioni).

La distribuzione del reddito nel mondo

Per illustrare la distribuzione della ricchezza mondiale, assumiamo come indicatore privilegiato il Pil a Parità di Potere d'Acquisto (PPA) elaborato annualmente dalla Banca Mondiale. Questa fonte, nonostante qualche approssimazione determinata dalla mancata tempestività e uniformità di reperimento dei dati, permette comunque un confronto globale che tiene conto delle differenze dei prezzi internazionali.

Nel 2003 dunque il reddito mondiale ha raggiunto circa 51 mila miliardi di dollari, così distribuiti: il 37,1% in Asia; il 30,6% in America e il 27,1% in Europa; poi il 3,8% in Africa e l'1,3% in Oceania.

I primi 10 paesi da soli assommano 34,7 mila miliardi, quasi il 70% del Pil complessivo mondiale. La graduatoria mondiale vede quindi al primo posto gli Stati Uniti (10,9 mila miliardi, un quinto delle ricchezze mondiali), seguiti da Cina (6,4), Giappone (4,6) e India (3,1), poi Germania (2,3, più di quanto spetti all'intera Africa), Italia (1,6), Francia (1,6), Gran Bretagna (1,5), Brasile (1,4) e Federazione Russa (1,3). Tra i primi 10 paesi si trovano anche due "paesi emergenti", che si caratterizzano però per l'alto livello di popolazione, per cui la ricchezza disponibile va rapportata ai potenziali beneficiari e proprio questo confronto evidenzia le sperequazioni:

- ❖ il 60% della ricchezza mondiale è detenuto da un quarto della popolazione mondiale (America e Europa);
- ❖ il 5% popolazione mondiale (USA e Canada) possiede un quarto della ricchezza mondiale;
- ❖ il 14% della popolazione residente nei PSA ha a disposizione il 54% del Pil, e cioè 28 mila miliardi di dollari per 900 mila persone.

Nel 2003 il Pil pro capite mondiale, rapportato teoricamente a tutti gli abitanti del pianeta, si è attestato sugli 8.200 dollari; in realtà tale importo è quasi il doppio di quello di competenza dei PVS (4.382 dollari), rispetto al quale il reddito pro capite dei PSA è quattro volte superiore (31.643 dollari). Il continente più ricco per il reddito dei suoi abitanti è l'Oceania, (quasi 22 mila dollari pro capite), seguito da America ed Europa (18,3 e 17,6 mila dollari), Asia e Africa (5.100 e 2.300 dollari). A livello di aree continentali ai due estremi si pongono l'America settentrionale, con un reddito pro capite di 36.239 dollari e l'Africa orientale, la più povera in assoluto con 983 dollari pro capite. Sono 14 i paesi poverissimi, con meno di 1.000 dollari pro capite: Burundi,

Congo, Rep. Dem. Congo, Eritrea, Etiopia, Guinea Bissau, Madagascar, Malawi, Mali, Niger, Sierra Leone, Tanzania, Zambia e Yemen (unico paese non africano). Anche per ciascun continente si può individuare il livello più povero: in Europa Moldavia (1 .504 dollari pro capite), in Africa Sierra Leone (556), in Asia Yemen (889), in America Haiti (1 .635) e in Oceania Salomone (1 .639).

Gli organismi internazionali sono concordi a stimare che un miliardo e duecentomila persone vivano in una condizione di "povertà estrema" con un reddito inferiore a un dollaro giornaliero che, calcolato a parità di potere d'acquisto, indica che gli interessati a malapena possono comprare un pugno di riso.

Se poi si innalza la soglia ad un reddito inferiore ai 2 dollari giornalieri, sono 2,8 miliardi le persone nel mondo che vivono in una condizione di povertà estrema.

Il disagio del 'Africa

Tra le persone poverissime, mezzo milione vive in Africa, dove rappresentano quasi i due terzi della popolazione complessiva, con redditi per lo più al di sotto dei 30 dollari mensili. Metà della popolazione dell'Africa subsahariana vive ancora al di sotto della soglia di povertà estrema (300 milioni di persone), con punte superiori all'80% in Uganda ed Etiopia o al 70% in Mali e Nigeria anche a causa del sostenuto incremento della popolazione.

Tra le piaghe del continente nero si possono citare: la disoccupazione giovanile (fino al 60% della forza lavoro), l'esorbitante percentuale degli attivi in agricoltura (70%), la crescente urbanizzazione (tra il 40 e il 70% della popolazione) in condizioni di estrema precarietà. Quest'ultimo è un fenomeno che non riguarda solo l'Africa (cfr. *Global Report on Human Settlement 2003: the challenges of slums*, ottobre 2003) bensì un terzo della popolazione urbana mondiale (1 miliardo di persone).

Non va poi trascurato il flagello dell'Aids: in Africa, dove oggi sono 25 milioni i sieropositivi (il 3% della popolazione), la malattia si espanderà e l'aspettativa di vita si ridurrà ai livelli d'inizio secolo scorso (circa 30 anni per chi nascerà nel 2010).

MONDO. Popolazione e insediamento umano 2001 (valori espressi in milioni)

	Pop Complessiva	pop urbana	Stima ab baraccopoli	incid Su tot. Pop	Incid. Su pop urbana
PSA	1.194	902	54	4,5	6,0
PVS	4.940	2.022	870	17,6	43,0
Di cui PMS	685	179	140	20,4	78,2
Mondo	6.134	2.923	924	15,1	31,6

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elab. su dati UN-Population Division, UN-HABITAT

Il quadro del disagio africano può essere colto nella sua complessità qualora si prenda in esame l'indice di Sviluppo Umano (ISU) curato dall'UNDP, prodotto dall'elaborazione composita di diversi indicatori sensibili di natura demografica e socio- economica. Salvo rare eccezioni, come nel caso della Libia (58°), i paesi africani si attestano nella graduatoria internazionale dello sviluppo umano solo a partire dalla 105° posizione (livello medio-basso) e monopolizzano il segmento finale relativo ai paesi a basso sviluppo umano (a partire dalla 142° posizione sono africani 32 paesi su 36). Nel corso degli anni '90, inoltre, hanno conosciuto un decremento di

Sviluppo Umano 21 paesi, di cui 7 repubbliche post-sovietiche e 14 paesi dell'Africa subsahariana (nel loro caso per una "crisi" strutturale e non contingente).

Tutto ciò avrà un impatto sui flussi migratori. 20 milioni di africani sono già emigrati per lavoro: per il 2015 si prevede che un africano su dieci vivrà all'estero.

Un mondo di poveri e di milionari

A fronte dei quasi tre miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno, il *World Wealth Report 2004* a cura dei due istituti finanziari internazionali Merrill Lynch e Capgemini evidenzia che mai come oggi è stata così profonda la disuguaglianza tra ricchi e poveri. Si stima che nel mondo vi siano almeno 7,7 milioni le persone (l'1 per mille della popolazione mondiale) che detengono individualmente più di un milione di dollari in capitale finanziario, di cui 70.000 ultra-ricchi con un patrimonio superiore ai 30 milioni di dollari. Nel corso dell'ultimo anno circa mezzo milione di persone sono entrate a far parte del club dei milionari, che è così aumentato del 7,5%. In Italia i milionari sono 1 88.000, con un patrimonio complessivo pari a 415 miliardi di dollari: è pertanto italiano il 2,4% dei milionari e l'1,4% del patrimonio finanziario mondiale. Ben 22.000 lo sono diventati nel corso dell'ultimo anno, forse più per effetto dell'emersione fiscale dei patrimoni detenuti in altri paesi che per un aumento reale.

Il patrimonio di questi 1,7 milioni di privilegiati vale più della metà della ricchezza mondiale e ammonta complessivamente a 28.800 miliardi di dollari, con un incremento medio nell'ultimo anno del 7,7% e un incremento più alto in Nord America e Asia (sono Cina, India, Spagna e Stati Uniti a registrare le migliori performance).

Il patrimonio di questi milionari è addirittura superiore, seppure leggermente, al Pil annuale di tutti i paesi industrializzati (27.750 miliardi di dollari).

La comunità internazionale

e la via dello sviluppo

Nel settembre del 2000 la comunità internazionale si è impegnata con la "Dichiarazione del Millennio" ad accelerare lo sviluppo dei paesi poveri. Gli obiettivi del Millennio sono stati poi delineati concretamente in occasione della conferenza di Monterrey del 2002. Prendendo come anno di riferimento il 1990, PSA e PVS dovevano cercare di sradicare le disparità tra Nord e Sud del mondo entro il 2015, cioè in un quarto di secolo.

Il primo obiettivo di Monterrey è quello di dimezzare il numero di persone nel mondo che vivono in condizione di povertà estrema e che soffrono la fame, dando priorità proprio ai paesi con il più basso sviluppo umano. Rispetto al 1990, anche se il numero delle persone che vivono al di sotto della soglia di reddito giornaliero pari ad un dollaro o due dollari risulta invariato, per effetto dell'aumento demografico è scesa l'incidenza sulla popolazione mondiale. Nel 1990 un terzo dell'umanità viveva con meno di un dollaro e i due terzi con meno di due dollari, oggi invece la loro incidenza è scesa rispettivamente a un quinto e a metà della popolazione mondiale. Se verrà confermata la crescita demografica prevista per i prossimi anni, la percentuale di popolazione mondiale ai di sotto della soglia della povertà estrema dovrebbe scendere al 12,7%, con una diminuzione di 360 milioni di persone. Se si va oltre i

valori percentuali, si constata che nel corso degli anni '90 solo l'Asia ha assicurato una diminuzione effettiva grazie ai grandi progressi compiuti dalla Cina, mentre la situazione è rimasta pressoché invariata in Africa.

Per quanto poi riguarda la fame nel mondo secondo le rilevazioni della FAO sono ancora 840 milioni le persone che soffrono di denutrizione cronica, cioè la cui dieta calorica giornaliera risulta inferiore al livello minimo di 1.900 calorie. Nel corso degli anni '90 si sono registrati limitati progressi, anzi in molte regioni del mondo si è assistito ad una recrudescenza del fenomeno, nonostante una diminuzione complessiva di quasi 20 milioni di persone. In queste condizioni è prevedibile che l'obiettivo della riduzione al 50% sarà probabilmente raggiunto solo in determinate aree del mondo, come in Asia orientale e nell'America centro meridionale.

I bambini denutriti sono circa 153 milioni, di cui la metà nell'Asia centro meridionale e un quinto nell'Africa subsahariana (in quest'area in aumento, pur essendo diminuiti complessivamente di 15 milioni in 10 anni): secondo l'Unicef in alcune regioni si raggiungono livelli di denutrizione doppi rispetto all'intera popolazione, con un aumento della vulnerabilità alle malattie e quindi della mortalità. Anche in questo caso l'obiettivo dei Millennio appare molto lontano dalla sua realizzazione, eppure "è evidente che il cibo che il mondo produce sia sufficiente per alimentare tutti" (UNDP, *World Development Indicators 2004*).

A cinque anni dalla Dichiarazione dei Millennio, dunque, l'impegno allo sradicamento della povertà globale sembra aver raggiunto il momento più basso dell'attenzione internazionale. Probabilmente, come suggerisce un recente rapporto della World Bank del giugno 2004, è giunto il momento di pianificare nuove politiche di sviluppo sostenibile a lungo termine, cioè di spostare il raggiungimento degli obiettivi dei Millennio dai 2015 ai 2050.

Previsioni di crescita e sperequazione

Secondo le più recenti previsioni della World Bank, la crescita mondiale dovrebbe attestarsi intorno al 3% nel 2004 e al 2,9% nel 2005. Entrando maggiormente nel dettaglio, mentre per i PSA la crescita annuale non dovrebbe superare il 2,5%, si conferma l'esuberanza dei PVS quotati al 4,8%, con punte anche al 7% nel caso della Cina e di diversi paesi dell'Asia dell'Est e del Pacifico.

Mentre i paesi più poveri del Pianeta continueranno ad essere tali o peggioreranno, è consolante pensare che lo sviluppo di paesi emergenti come Cina e India coinvolgerà almeno un terzo della popolazione mondiale.

La Cina ha registrato nel corso degli anni '90 una crescita record del 9% annuo che ha permesso di far uscire dalla povertà almeno 150 milioni di persone. Si tratta di una crescita mai vista prima nella storia dell'umanità, ma trend sostenuti si sono registrati in altri paesi asiatici come India, Vietnam e Thailandia, come anche Brasile, Cile e diversi altri. L'India, nei prossimi 50 anni, per effetto di una crescita media annua del Pil tra il 5 e il 7%, è destinata ad avvicinarsi sempre più agli Stati Uniti (passerà da poco più di 500 dollari pro capite attuali a 17-18.000 nel 2050), mentre la Cina dovrebbe procedere al sorpasso già nel 2040. Questi paesi stanno rapidamente passando da una produzione ad alta intensità di manodopera ad una basata sullo sfruttamento intensivo della tecnologia, con un effetto positivo sulle esportazioni: l'India sforna 180.000 ingegneri l'anno e i ricercatori non emigrano più negli Stati Uniti, ma anzi tornano per

investire in patria. La crescita dei consumi nei paesi emergenti stimola l'economia, producendo nuovi lavori e attraendo investimenti stranieri.

In questo nuovo contesto, anche nei paesi emergenti va acuendosi la sperequazione interna, sia sociale che territoriale, nella distribuzione delle spese pubbliche per i servizi, la salute e l'istruzione, dirette per lo più verso persone che non sono povere senza una solida politica di inclusione negli investimenti sociali.

Un serio motivo di allarme è stato messo in evidenza dall'organizzazione ambientalista World Watch Institute, che nel suo ultimo rapporto ha denunciato la diffusione globale di un fuorviante modello di sviluppo basato sul "consumo" (*State of the world 2004. Special focus the consumer society*). Il 60% delle spese per consumi privati di beni e servizi (20.000 miliardi di dollari) è a beneficio dei cittadini dell'UE e del Nord America, cioè di poco più dei 10% della popolazione mondiale, appena il 3,2% di chi vive nell'Asia meridionale e nell'Africa subsahariana, e il restante 37% di quei nuovi "consumatori globali" provenienti dai paesi emergenti che sempre più stanno assumendo stili di vita un tempo esclusivi dell'Occidente.

Però, ricchezza e consumismo non sono necessariamente proporzionali al benessere. In effetti, è sempre più elevato il numero di obesi, persone indebitate, oppressi dallo stress e dal degrado ambientale. Non solo una maggiore spesa da sola non crea la felicità ma bisogna anche dire che non sussistono le basi per offrire all'intera umanità le attuali possibilità consumistiche dei Nord.

Secondo World Watch Institute sarebbe più sensato mettere a disposizione dei paesi più poveri un'alimentazione adeguata, l'acqua potabile e l'istruzione di base e oltre tutto costerebbe molto meno che eliminare e/o limitare nei paesi ricchi i consumi per cosmetici, profumi e alimenti per animali domestici.

MONDO. Spese annuali in beni di lusso e spese necessarie per soddisfare i bisogni di base (valori in dollari)

<i>Le spese</i>		<i>Le necessità</i>	
Trucco	18 miliardi	Cure mediche per le donne incinte	12 miliardi
Cibo per animali domestici	17 miliardi	Eliminare fame e denutrizione	19 miliardi
Profumi	15 miliardi	Alfabetizzare il mondo	5 miliardi
Crociere	14 miliardi	Garantire acqua potabile a tutti	10 miliardi
Gelati (solo in Europa)	11 miliardi	Vaccinare tutti i bambini	1,3 miliardi
	75 miliardi		47,3 miliardi

FONTE: *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni sudati World Watch Institute 2004*

Commercio internazionale, riduzione della povertà e migrazioni

Un più ampio accesso ai mercati dei paesi ricchi per i prodotti e i servizi da esportazione dei PVS potrebbe determinare un aumento reale del reddito per i cittadini dei paesi meno fortunati e, conseguentemente, una riduzione del numero di persone in condizione di povertà estrema (forse ulteriori 140 milioni rispetto all'obiettivo del Millennio). Questo collegamento, però, non è automatico. Fin dagli anni '80 i PMS hanno intrapreso politiche unilaterali di liberalizzazione, senza però sostanziali risultati in termini di riduzione della povertà. Attualmente il potenziale positivo del commercio nella riduzione della povertà resta inesperto a causa della caduta dei

24

prezzi delle materie prime, soprattutto agricole, della carenza di prodotti in grado di interessare il mercato globale e dell'assenza di competitività

Certamente la caduta vertiginosa dei prezzi delle materie prime agricole ha avuto conseguenze penose per la redditività della produzione. L'Unctad stima rimanendo invariata la condivisione del mercato e i prezzi rispetto agli anni '80 - una perdita media di valore di almeno il 90% e superiore al 100% nel caso della produzione di caffè e di riso (Unctad, *Commodity Price Bulletin*).

Il processo di liberalizzazione è stato avviato senza una preventiva preparazione delle industrie e manifatture nazionali perché fossero pronte ad affrontare la competizione internazionale e senza nessun tentativo di abbassare i costi di transazione attraverso investimenti nelle infrastrutture e nei servizi di trasporto. In questa maniera, tra l'altro, le famiglie sono state incentivate a mantenere standard produttivi prossimi alla sussistenza e a non sviluppare un mercato interno integrato. In teoria è più probabile una crescita economica inclusiva e sostenibile per la riduzione della povertà laddove all'espansione delle esportazioni corrisponda una pari espansione delle importazioni e dei consumi (aumentando i redditi medi delle famiglie) e laddove si provveda ad una intensa mobilitazione di risorse domestiche (investimenti).

Inoltre, nel caso dei PMS vi sono anche altri fattori, che sempre più spesso concorrono negativamente a frenare lo sviluppo, come i conflitti civili (che nel corso anni '90 hanno coinvolto il 60% dei PMS e in particolar modo quei paesi che esportano diamanti, petrolio, legname pregiato e droghe), l'alto tasso di incremento demografico che vanifica anche le migliori performance, la mancanza di infrastrutture nelle comunicazioni e persino il degrado ambientale.

Nonostante ciò, il commercio internazionale resta la via di sviluppo più importante che i PMS possano percorrere e per renderlo un meccanismo efficace per la riduzione della povertà l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa del nesso tra commercio e sviluppo, l'Unctad, ha dettato i seguenti precetti (cfr., Unctad, *The Least Developed Countries. Report 2004*):

- ❖ migliorare le strategie di sviluppo nazionale, liberalizzando e individuando tra gli obiettivi centrali il commercio e lo sviluppo del settore privato;
- ❖ ridurre gli impedimenti del Wto allo sviluppo dei PMS, rendendo più trasparenti le regole internazionali, attraverso misure ad hoc (per esempio la tanto discussa eliminazione dei sussidi), rafforzando la cooperazione sud-sud nel campo degli investimenti e del commercio;
- ❖ accrescere quantitativamente e qualitativamente l'assistenza internazionale allo sviluppo, sia tecnica che finanziaria. In poche parole l'Unctad chiede ai paesi ricchi di onorare gli impegni finora presi e soprattutto di implementarne l'efficacia.

Da diversi anni le conferenze internazionali discutono su questi temi, prima fra tutti l'Organizzazione per il Commercio Mondiale (WTO), l'organizzazione internazionale nata nel 1995 al posto del General Agreement on Tariffs and Trade (GATT attivo dal 1948) con lo scopo di aprire i mercati e favorire il commercio. Dopo che nel settembre 2003, in occasione della conferenza di Cancun, le trattative si erano arenate, il 31 luglio del 2004 147 paesi del WTO, superate le resistenze di USA e UE grazie alla mediazione di Brasile e India, hanno sottoscritto a Ginevra una intesa che impegna tutti i firmatari indiscriminatamente ad una piena liberalizzazione degli scambi commerciali, imperniata su questi punti:

- ❖ fine dei sussidi per i prodotti agricoli, anche se rimarranno in vigore alcune tariffe

doganali per i cosiddetti “prodotti sensibili”, il cui elenco è ancora da determinare;

- ❖ limitazioni al sostegno economico ai produttori USA di cotone e istituzione di una sottocommissione mista di controllo (si stima che l’abolizione dei sussidi al cotone da parte degli USA provocherebbe un aumento del 12% dei prezzi mondiali);
- ❖ in cambio dell’abolizione dei sussidi per i prodotti agricoli e per la loro esportazione, i PVS aboliscono le disposizioni protezionistiche per i prodotti industriali dei PSA;
- ❖ impegno dei PVS ad aprire anche il mercato dei servizi pubblici (sarà stilato un apposito elenco entro metà 2005);
- ❖ l’accordo sarà reso esecutivo attraverso una serie di regole e di scadenze da sottoscrivere entro la conferenza WTO prevista ad Hong Kong nel dicembre 2005.

L’accordo di Ginevra del 2004 rappresenta concettualmente un passo da gigante sulla via della liberalizzazione del commercio internazionale: sarà anche una tappa definitiva per la riduzione della povertà? Innanzi tutto bisogna evitare che la liberalizzazione del commercio venga considerata un sostituto dell’assistenza, facendo venire meno la solidarietà per lo sviluppo. Precipitato questo, si può riconoscere che in linea teorica la futura totale abolizione dei 300 miliardi di sussidi all’agricoltura, che attualmente distorcono i prezzi mondiali e restringono le possibilità di accesso al mercato per i prodotti provenienti dai PVS, potrà avere un effetto catalizzatore sull’intero sistema internazionale. L’aumento del commercio internazionale Nord-Sud dovrebbe produrre un aumento di 520 miliardi del Pil mondiale entro il 2015 (pari all’1% del Pil mondiale), mentre in forza dell’aumentato potere di acquisto i paesi emergenti diventeranno mercati appetibili per le produzioni dei paesi industrializzati. Se così sarà, a seguito di una crescita complessiva nei PVS di 300 miliardi di dollari, 144 milioni di persone usciranno dalla condizione di povertà estrema.

Tante però restano le incertezze e sono più che giustificate le cautele. Mancano ancora i dettagli applicativi dell’accordo e prevedibilmente i tempi saranno lunghi, perché non è escluso che i benefici per gli agricoltori dei paesi ricchi restino sotto mutate forme e si boicotti la realizzazione dell’accordo. Inoltre, secondo la storica ong britannica Oxfam l’accordo può andare a beneficio esclusivo del “Gruppo dei Venti” (cioè i paesi emergenti) a danno dei PMS.

Inoltre, riprendendo il tema della mobilità, bisogna riconoscere che è stata tematizzata la “globalizzazione” del commercio, lasciando sussistere nella loro rigidità le restrizioni alla libertà di circolazione dei lavoratori a livello internazionale ed è anche per questo che una quota tra il 10-15% della popolazione immigrata vive in una situazione di soggiorno irregolare, con gravi rischi di abuso e sfruttamento e frequenti casi di discriminazione nel mondo del lavoro: l’International Labour Organization stima un caso ogni tre assunzioni. I lavoratori migranti operanti nel mondo, secondo l’ultimo rapporto dell’ILO, sono circa 86 milioni e garantiscono notevoli benefici per i paesi di origine e quelli di accoglienza: quasi 50 milioni si trovano in Europa e America settentrionale, 25 milioni in Asia, 7,1 in Africa e poco meno di 3 milioni in Oceania e America latina (*Towards a fair deal for migrant workers in the global economy*, giugno 2004).

Recenti studi del World Institute for Development Economics Research della United Nations University stimano che la liberalizzazione della circolazione dei lavoratori porterebbe un aumento del Pil mondiale almeno del 15% o nelle migliori condizioni pari addirittura al 67%. Per questo non bisogna ritenere un’utopia una globalizzazione dal volto umano, che si faccia maggiormente carico anche della circolazione delle persone.

MONDO. Popolazione in migliaia e Pil a Parità di Potere d'Acquisto in milioni di dollari (2003)

	Popolazione	pop. %	Pil PPA	Pil PPA %	Pil pro capite
Unione Europea A 25	453.900	7,2	11.101.003	21,6	24.457
Europa centro-orientale	328.554	5,2	2.450.829	4,8	7.459
Altri Paesi Europei	12.352	0,2	399.464	0,8	32.340
Europa	794.806	12,7	13.951.296	27,1	17.553
Africa settentrionale	178.491	2,8	725.255	1,4	4.063
Africa occidentale	252.738	4,0	307.731	0,6	1.218
Africa orientale	263.936	4,2	259.536	0,5	983
Africa centro-merid.	152.907	2,4	639.123	1,2	4.180
Africa	848.072	13,5	1.931.645	3,8	2.278
Asia occidentale	196.811	3,1	1.146.392	2,2	5.825
Asia centro-meridionale	1.481.778	23,6	3.929.396	7,6	2.652
Asia orientale	2.057.731	32,8	14.011.491	27,3	6.809
Asia	3.736.320	59,6	19.087.279	37,1	5.109
America settentrionale	326.572	5,2	11.834.645	23,0	36.239
America centro-merid.	534.504	8,5	3.895.123	7,6	7.287
America	861.076	13,7	15.729.768	30,6	18.268
Oceania	31.424	0,5	686.046	1,3	21.832
Totale Mondiale	6.271.698	100,0	51.386.034	100,0	8.193
PSA*	876.864	14,0	27.746.983	54,0	31.643
PVS	5.394.834	86,0	23.639.051	46,0	4.382

*PSA: UE a 15, altri Paesi Europei, Malta, America settentrionale, Giappone, Israele, Australia e Nuova Zelanda

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati World Bank